LA PAGINA LETTERARIA

A cena col Card. Lercaro

Quando mi comunicarono che quella sera avrei cenato alla tavola di Giacomo Lercaro, il cardinale di cui tutti parlano, mi preoccupai di due cose: che abito avrei indossato e come, per quanto fosse dipeso da me, avrei condotto la conversazione perchè riuscisse senza parerlo un'intervista.

Sapevo che l'Arcivescovo di Bologna viene definito un «Cardinale sociale» come a loro tempo lo furono Andrea Ferrari, Verdier, Suhard. Lo sapevo dalla molta stampa che già circola su di lui (malgrado lo zelo antipubblicitario del giovanissimo segretario di Curia Don Giorgio Nanni). Lo sapevo dall'aria che si respira oggi in Italia, dal ricorrere del suo nome accompagnato da un sospiro di «terra promessa» di «va pensiero»..., nelle conversazioni di noi giovani. E quel giorno, poi, nella casa del Vescovo, avevo visto l'andirivieni dei poveri: scialli neri, tute, giacconi di pelle e bimbi in collo addormentati: quella specie di bivacco asciutto che ad ogni ora sulle scale, nel vestibolo e nelle prime stanze fanno gli «assistiti» dal Cardinale.

Ma anche l'avevo veduto in circostanze ufficiali, e udito parlare al microfono, e letto pagine dettate da lui. Non era un Cardinale da mani callose, un Cardinale «in tuta» nemmeno metaforicamente. Invece un vero Cardinale da quadro e da anello — malgrado la piccolezza della statura — nobilissimo nella sua porpora; una parola meditata e adorna, e sulla pagina uno «stile» distillatissimo. Il rovescio della demagogia anche nel volto dove la bontà rassicurante e schietta si rapprende, agli angoli della bocca e dell'occhio, nelle crespe di una maliziosa, aristocratica ironia. E l'ironia, ben si sa, è inconciliabile coi problemi sociali.

Ero dunque perplesso sulle convenienze da adottare per quella cena. Se attenermi alla prammatica dell'abito scuro da ospite di un principe, o andare addirittura senza cravatta; se aggredire frontalmente il dotto sociologo partendo alla lontana con la «Rerum novarum» o catturarlo con una democratica manata sulle spalle («Cardinale, lei è il nostro uomo, non ci deluda!»); o schermirmi dietro la diplomazia di un ospite ossequioso.

In effetti, come sempre, le cose andarono diversamente. Chè, ad averlo saputo, la tenuta più adatta per quella sera sarebbero stati i calzoni al ginocchio da ginnasio superiore e le dita sporche d'inchiostro; e gli argomenti, le gioconde avventure dei moschettieri d'ogni tempo. Perchè il Cardinal Lercaro «intimo» è un Cardinale, come dire?, da doposcuola, da gita scolastica fuori porta col tranvai, i panini imbottiti, il triciclo del gelatiere e le fionde. Nella sua vita privata, quando depone per qualche mezz'ora il cilicio dei grattacapi sociali, dei licenziati della «Ducati», degli sfrattati di Bologna, ci sono loro, i «Giorgetti».

Sapevo che nella Curia, da quando Giacomo Lercaro è Arcivescovo, si erano annidati questi cuccioli spersi, questi ragazzotti tra i quattordici e i vent'anni che si sono dati un misterioso appuntamento sotto la gronda del Cardinale, proprio come uccelli d'inverno sopra un davanzale dove è stato gettato del miglio. E sapevo che Don Giorgio doveva, anche troppo spesso, «inventare» nuovi materassi e trascinarli nello stanzone adibito a dormitorio sotto le volte ex-auguste della Curia. Ma che venissero a beccare il loro miglio, due volte il giorno, non sul davanzale, ma sulla tovaglia stessa del Cardinale — e con quell'adeguato schiamazzo di pennuti — non prevedevo.

Veramente lo schiamazzo, alle prime battute della cena, non ci fu. Beccottavano compunti nel loro piatto, lungo la gran tavolata che s'ingemma a uno dei capi dello zucchetto purpureo dell'Arcivescovo di Bologna. A destra di lui, casalinga e soave, la sorella, la signorina Lercaro. E nell'affabile silenzio, che senza il sorriso malizioso del Cardinale sarebbe diventato forse disagio, io tornavo a pensare — in quell'atmosfera di reverenze ufficiale — se l'abito che avevo scelto fosse opportuno, se convenisse parlare della «Rerum novarum». Ma mi accorsi che, nelle maglie di quella compostezza protocollare, i «giorgetti» facevano una specie di doppio gioco. Parlottavano dietro i tovaglioli, soffocavano risatine, si scambiavano gomitate e colpi di scarpa sotto la tavola; e quando mi credevano distratto si facevano misteriosi segni d'intesa, richiami gutturali come nelle vicende a fumetti dei pellirosse. Nè tardai a rendermi conto che tutto quell'armeggio non mirava affatto a eludere l'attenzione del Cardinale, il quale se ne accorgeva benissimo; ma — ahimè — soltanto la mia.

Così l'andava. I «giorgetti» del Cardinal Lercaro si sforzavano di essere disciplinati per me. Io avevo portato a quella tavola l'imbarazzo dell'ispettore scolastico. I miei trent'anni erano troppi in quella classe senza prefetti — meglio: in quella dimora da Biancaneve e i venti nani. Il mio abito blu e quella mia faccia di ospite deferente rischiavano di guastare la serata al Cardinal Lercaro e a tutta la sua turbolenta prole.

Per fortuna fu il padrone di casa che scongiurò il pericolo. Verso la fine della minestra increspò d'ironia anche più furbesca l'angolo degli occhi e: «Giorgetto — disse al capo dei pirati — come mai siete così tranquilli stasera?». E per demolire il mio sgradito prestigio e per istigarli a liberamente delinquere: «Guardate...» dissi per parte mia. E mi sbrodolai volutamente l'abito blu con un cucchiaio di minestra.

Sentii dentro che il Cardinale mi impartiva in quell'attimo una benedizione specialissima. E il mio gesto ruppe finalmente il ghiaccio, fu il segnale del gran sabba di monellerie che frastorna, due volte il giorno, la tavola del vescovo di Bologna. Tornarono uccelli, o pellirosse, o pirati. E si avventarono, con scuri e con lance, contro la loro vittima abituale, Don Giorgio il segretario (Giorgio anche lui!). Lo legarono a un palo, lo scotennarono, gli danzarono intorno una danza tribale.

L'Arcivescovo mi guardò senza scomporsi, con due occhietti scintillanti dove alla benigna ironia si mescolava adesso un benigno orgoglio. Era contento che il pranzo avesse preso la giusta piega, che la sua classe avesse funzionato bene davanti all'ispettore. Io ero convinto che non metteva più conto parlare della «Rerum novarum».

Mi parlò invece di scuola, dei suoi anni d'insegnamento nella natale e diletta Genova (religione, filosofia...) che rimangono i più belli e rimpianti della sua vita. E parlandomi del «professor» Lercaro, delle scampagnate, appunto, sui tram suburbani carichi di scolari nelle belle giornate di primavera col mare dipinto di sole fuori dei finestrini, gli occhi non gli luccicavano adesso di arguzia monellesca, ma di serena nostalgia. Toccavo forse il fondo dell'uomo, del «Cardinale sociale» in cui tanti sperano. Scuola, ragazzi, trimestri e quaderni... La mia intervista cominciava allora, ma non si chiamava già più intervista. Confidenza: da insegnante a insegnante; meglio: fra due appassionati di ragazzi. E cominciavo a comprendere, mi pareva, donde nascesse anche la sua vocazione sociale. Per quelle vie traverse, forse. Non da meditazioni economistiche o da esperienze sindacali. Ma così, vedendo l'umanità come una grande scolaresca, una universale infanzia di «giorgetti» cui insegnare a vivere, ma dopo averle dato per vivere le condizioni: un po' di miglio sul davanzale e un materasso in casa propria, secondo insegne l'altro, divino Maestro che accarezzava i fanciulli. O magari, scavando ancora più nel fondo, alla socialità cruda e combattiva Giacomo Lercaro arrivava per vie ancor più fantasiosamente puerili, quasi di maestra d'asilo, vivendo tra l'umanità bambina come in un sogno di antica favola, in una sagra di doni e di «lieto fine». Non era lui, il piccolo cardinale dal ciuffo e dalla faccia birichina, quello che il giorno dei Remagi la carità amava farla guardando una carovana di cammelli carichi di regali, presi a prestito dal circo? Era un cardinale di favola e per questo, allora, la porpora gli stava tanto bene?

Forse... Magari... Ma ho paura che la mia inesperienza di giornalista, la mia imperizia d'intervistatore mi abbia fatto prendere la mano. Chè se lo ripenso al microfono, oratore dotto e ferrato in sociologia, se ricordo le sue pagine raffinate di liturgista, se soprattutto rivedo la crespatura d'ironia che gli si rapprende agli angoli della bocca e dell'occhio, sospetto di essere daccapo fuori strada. L'ironia, ben si sa, è inconciliabile anche con la favola.

Tutto questo mulinavo quella sera, rincasato. E congetturavo che a quell'ora tarda Giacomo Lercaro, il «Cardinale sociale», stesse ancora alzato sognando di rosso e di blu i compiti di Giorgetto. Io invece, spogliandomi, ispezionai con cura la mia giacca per assicurarmi che Giorgetto non ci avesse infilzato qualche freccia di cerbottana o qualche beffardo bigliettino sotto il risvolto.

LUIGI SANTUCCI

Paese toscano

Se mai dovessi rinascere vorrei un paese tutto per me: uno di quei paesi di Toscana che sitano di stalla a un miglio di distanza, su un poggio d'olivi e di querciuoli.

Venuto al mondo in un casamento di campagna, in proda a uno sterrato, costretto a mutar sempre residenza non potrò mai dire «il mio paese». Perciò d'estate mi sento uccello ferito e senza nido, quando, chiuso l'anno scolastico, sciamano dalle aule insegnanti e ragazzi per tornare al loro villaggio, al loro borgo, a una bicciucca di case qualunque dove c'è un campanile e l'appalto.

Per quanto meschina e pettegola la gente di paese è sempre pronta all'amicizia e alla confidenza, la città invece inganna e delude, ci chiude in un esilio di disprezzo e di sopraffazione. E' dunque naturale che qualche volta mi fermi a considerare quello che avrebbe potuto essere il mio paese, con le carrarecce tremule di vitalbe, brune di somari, stridule di ruote, calde di buoi e di armenti, le belle vigne in pendio e nei maggesi i capannelli di stipa crocciolanti di tacchini, i prati di trifoglio e la canizza dietro la lepre.

Un mucchio di case nere, affumichiate, un grappolo di comignoli, un luccichio di vetri e di finestre, un saliscendi d'archi e di porte rozze e maltagliate, a cercine sugli orti fogliuti di pampane e di ficaie e dagli sbocchi delle stradicciole, come una musica battuta a tempo, i rintocchi del maglio sull'incudine, la fumata bianca dei trucioli sull'uscio del falegname e dal lavatoio lo sciaguattio dei panni sulle pietre e il cicalio delle donne: il paese.

E la piazza coi ciottoli consunti bagnati di luna e di rugiada, il murelletto basso per i vecchi che vengono a solinare, pei malati e pei bambini.

L'infanzia sterpigna da una stalla all'altra, da uno stabbiolo di conigli a un pagliaio mi avrebbe dato l'ispidità del pungitopo e l'adolescenza di orsacchiotto, la baldanza degli stinchi ignudi, pieni di macole e di graffiature: zucche prese a sassate, nidi sforacchiati, laccioli nei ristoppi alle allodole, pallate di neve, scivoloni sul ghiaccio. Sarei andato a scuola di malavoglia e dopo la terza elementare, addio libri, carta, penna e calamaio!

Mio padre, paesano di vecchio stampo, baffi a grondaia, cacciatore per la pelle, pacioso e bonario, avrebbe lavorato nel suo, la vigna e l'oliveto: gli sarei andato dietro aiutandolo a zappare, a potare, a dare il concime, il rame e lo zolfo. Poi a ventun anno, la giacca di frustagno a due sbrani, il cane, la cartuccera, il fucile. L'inverno col vento diaccio in bocca, il sibilo del bosco negli orecchi, che strage di tordi e di merli! I colombi di passo sarebbero venuti all'ettero fitti da arcagliare il cielo. E il tramonto livido e rosso sulle foglie marcite, lo strepito dei torrenti, il belo rinsecrolito di un agnello, il mugghio atono di una vacca, il paese sul poggio di rimpetto con la bambagia dei comignoli e l'odore del soffritto. E il discorrere becero di cacciate al cignale, di fagiani e di beccacce, la sera, fino a tardi, da Gilda, la vinaia, la partita a carte, l'aria lercia di fumo e del tartaro di tabacco. Mi sarebbe piaciuto possedere un cavallo, andare, in calessino, alle fiere di bestiame, sentir discutere, a manate e strattoni, fattori e sensali, il bociar dei venditori ambulanti, il suono ubriaco delle fisarmoniche, il patassio dei birracchi che sfierano. Io massaio grasso e repleto col rotolo della spesa in braccio, i capocci avvinazzati che barellano con gli occhi riderelli. I giorni di pioggia nella bottega del barbiere, con qualche capo ameno, avrei architettato uno scherzo, una burla che sarebbe finita in una risata.

La mia casa chiunque, a colpo d'occhio, l'avrebbe riconosciuta: proprio in fondo al paese: una siepe di melograno, un noce dalla buccia d'argento: a pian terreno la stalla, il cavallo dalla criniera quasi flava, le giovenche dai cornetti a falcetto, il tinaio, la cantina depositaria dei segreti della svinatura, delle bottiglie rare sul pancino delle quali avrei scritto la data di nascita delle creature benedette che dal legittimo matrimonio fosse a Dio piaciuto mandarmi. Mi sarebbe garbato soprattutto un bel focolare, largo, spaziato, di travertino e attaccata al chiodo, sotto la cappa, la chitarra che avrei sonato nei momenti di grande passione e sconforto, [illegible]eniamo per la morte della scrofa. Tozzo e obeso come un etrusco sarei dunque ingrassato tra la stalla e la vigna, tra gli ulivi e il verde delle paline sempre con un rastonaccio alle calcagna, sotto un cielo non più vasto del volo di uno sparviero. Non avrei mai letto un giornale nè ascoltato la radio: non il sindaco, nemmeno l'assessore comunale, invecchiando, ma il becchino sarebbe stato l'amico, il confidente, il tecnico a cui avrei detto: «Pigliala prima la misura Andri, non la voglio troppo fonda». La Domenica sera saremmo andati insieme a vedere quel cantuccino di terra tra quattro muri incalcinati, nello spigolo a solatio.

«Speriamo — mi avrebbe augurato lui — che sia di marzo, quando la terra è frolla: se no ci vuole lo scasso come per le viti». Gli avrei fatto osservare la nobiltà di quel mestiere: «Si nasce e si passa nelle mani della levatrice, si muore e siamo nelle tue, Andri. Ma qui ci si deve star bene, con quest'erbolina addosso, coi cipressi che affettano il chiaro di luna, coi nostri poggi intorno che sembrano cumoli di fieno e sentirò squittir le quaglie nelle stoppie sul far del giorno. Eppoi siamo tutti nel medesimo letto come bambini sotto la coltre, non ti pare, Andri?».

Ma io non ho un paese, un caro paese a cui tornare per rivedere quelli che ci vollero bene, che con noi vissero e soffrirono all'ombra del campanile. Tattavia mi pare che ogni paese dall'Arno all'Ombrone sia il mio, tanto mi è nota nei suoi accenti e nei suoi costumi la gente di questa dolce Toscana...

IDILIO DELL'ERA

Prugno

Quando inalbano siepi
le soterti rugiade
o da chiari uliveti
sorge la luna,
io l'ingenua ritrovo
benignità del pruno.

Era nelle sue brocche
il respiro di Aprile:
le strade e i prati allietando
del suo bianco confine,
in seno ei riposava
di fanciulla gentile.

Il lanoso d'Autunno
migrar di greggi lento,
i bioccoli sospesi
come farfalle squallide
su aguzzi spini al vento.

Nell'asprigno sapore
della prugna ritorna
l'infanzia disadorna
e si rattrista il cuore.

Poesia... e prosa dei tulipani

La stagione delle fioritura è fugace: appena una ventina di giorni, tra la fine di aprile e i primi di maggio; ma in quelle tre settimane tutta la zona tra Haarlem e il mare è una sintesi della civiltà attuale: sintesi meccanica: automobilistica. Non solo da tutte l'Europa (adesso, naturalmente, soltanto da quella che non è sbarrata e inchiavardata), ma da tutti i continenti, decine di migliaia di macchine si riversano, con la varietà delle loro forme e targhe e potenze, nelle stupende strade di questa campagna, e sgranano il loro silenzioso rosario tra le case maiolicate dei villaggi, le praterie di verde lucente, i canali che paiono di vetro celeste. . . «Silenzioso rosario»? Proprio silenzioso.

All'amico olandese che mi conduceva in auto per quel magico labirinto, vedendolo sfrombolare in mezzo al brulichio delle macchine, incrociando strade e veicoli, attento, ma zitto, ho domandato al fine:

— Ma lei non suona mai?

Mi ha guardato con due occhi pieni di stupore; mi ha risposto:

— Ma non c'è stato ancora un pericolo nè imminente nè greve, perchè io debba dar l'allarme.

«Come in Italia!» mi sono trattenuto dal dire.

Due grandiose esposizioni aprono a poca distanza i loro trionfali ingressi, in cui non soltanto i drappeggi e i festoni, ma anche i cartelli pubblicitari sono composti, negli sfondi e nelle diciture, di tulipani freschi.

Si gira per vasti parchi, con bei viali alberati, chioschi, fontane, statue, sedili, vasche, in un delizioso intrecciarsi di aiuole che assumono tutte le più complicate forme della geometria, e mettono in mostra le più incredibili forme e colorazioni di tulipani.

Le coltivazioni tipiche dell'Olanda sono anche di giacinti, di narcisi, di crisantemi; ma il tulipano è rimasto, e resterà per sempre, il re e il padrone.

E' svanita ormai la follia che prese un tempo questo popolo, e arrivò a forme di favola e di delirio: famiglie di ricchi proprietari terrieri che si riducevano alla miseria nello sforzo di creare una varietà di tulipano nuova; signori che vendevano stupende tenute per acquistare un solo bulbo di tulipano mai visto... Ma la coltivazione di questo fiore è pur sempre la solidissima base dell'agricoltura, del commercio, della finanza olandese: e se toglieste d'improvviso all'Olanda i tulipani, essa non discenderebbe, com'è dolorosamente discesa per la perdita delle Colonie, ma precipiterebbe: è una vertigine di miliardi di esportazioni che svaporerebbe; è un esercito di contadini, di tecnici, di mercanti, di impiegati che resterebbe senza lavoro; è uno stupendo coordinamento di tutte le forze della vita civile che resterebbe inutile e vano come una rete ferroviaria abbandonata con i suoi fasci di binari, le sue stazioni e i suoi segnali.

Gli stranieri vengono e passano di corsa, si eccitano alla visione dei colori, si portano via mazzi e collane di fiori; ma pochi tra loro si rendono conto di quel che la coltivazione dei tulipani costi, di capitali, di studi, di fatiche...

Le strade che portano alle due esposizioni, come da noi le strade dei santuari nei giorni di sagra, sono tutte fiancheggiate di bancherelle in cui si vendono i tulipani recisi: le automobili sostano, acquistano uno di questi magnifici serpenti di fiori e se li gettano intorno al cofano della macchina con la grazia con cui un tempo una signora si gettava intorno al collo un boa di penne di struzzo; si caricano di bei mazzi nobilmente incartati, che poi sporgono ridendo dai finestrini, come i mazzi di un corteo nuziale. C'è persino, nel cuore dell'esposizione, una vendita... alle grida: in un anfiteatro di legno tutto laccato di bianco, come se dovesse figurare un circo di marmo, i visitatori si siedono ciascuno nel suo stallo: laggiù, a un banco centrale, il banditore mostra e vanta la regalità di colori e forme del mazzo, e getta là il prezzo; dall'emiciclo parte un suono di campanello (ciascuno ha a fianco il suo bottone elettrico) e il mazzo è venduto.

Ma tutto questo è scenografia; e troppo scenografiche sono le esposizioni, in cui i singoli floricoltori gareggiano, nelle aiuole artefatte, con i loro cerchi e triangoli e le mezze lune e le stelle di fiori.

La bellezza dei tulipani è quella dei campi, in cui i rettangoli monocolori incidono la prateria verde: è uno spettacolo unico al mondo e, una volta almeno nella vita, chi può lo deve vedere.

Tappeti immensi, rossi di fuoco, gialli d'oro, bianchi di neve, o tutti celesti, tutti ametiste, tutti screziati: tappeti sempre d'un colore unico; ma a volte distesi l'uno accanto all'altro fino all'orizzonte in modo da dare il senso di un dilagamento di sangue fresco, o d'una prodigiosa nevicata, o d'un sole che sia colato a inondare la terra, e volte invece avvicinati, con le loro tinte sempre uniformi, ma messe a contrasto, tappeto con tappeto, come avrebbe potuto fare un pittore divisionista.

Da noi, soltanto gli immensi campi di grano maturo possono dare una sensazione simile.

E come, da noi nelle risaie, le mondine son curve sugli acquitrini al loro lavoro, così qui, ma isolati e rari, abili operai stanno curvi in mezzo ai tappeti luminosi, a toglier via i fiori appassiti o imperfetti, e paiono grossi scarabei alla pastura.

Le vaste fiorite son vigilate di continuo, perchè sieno sempre così tutte fresche e abbaglianti; ma nulla rende meglio lo splendore dei loro colori che i mucchi di fiori strappati e buttati via, che orlano i margini dei campi in rigoglio: sembrano proprio le strizzature di tubetto che il pittore dispone sul margine della sua tavolozza prima di mettersi a dipingere; una materia preziosa, fatta tutta di fulgore: qualche cosa di innaturale, di sopraterrestre.

Ma chi sa che queste plaghe così feconde, in cui i tulipani crescono mirabili, sono pazientemente ricostruite, nel loro stesso humus, dall'uomo, dopo secolari esperienze?

La terra sabbiosa che la natura offre è scavata in larghe e profonde trincee, con le macchine che noi adoperiamo per preparare gli spazi alle fondamenta di un edificio; e al posto di quella scavata è trainata e gettata altra terra, resa feconda e adeguata alle piante con tutti gli accorgimenti della chimica.

Sui terreni, prima che fioriscano, son fatti piovere dagli aeroplani concimi e disinfettanti; e quando la pianta si è sviluppata e la fioritura è in pieno, basta il più vago sentore di una malattia perchè altri aeroplani accorrano a spolverare i magici tappeti di disinfettanti o di ricostituenti.

Una clinica dei fiori sorge nel mezzo della plaga; attrezzata con tutti i più moderni strumenti scientifici (ho visto microscopi con ingrandimenti a 30.000 volte) studia la pianta in tutte le sue fasi di sviluppo, ne rivela ogni più minuscola imperfezione e ogni infinitesimo germe morboso, ne ricerca le cause e le provenienze, trova e suggerisce i correttivi e i rimedi.

E poichè — nonostante che la poesia se ne possa rattristare — le coltivazioni son fatte non tanto per gli smaglianti colori, che non danno materia alla parte più vitale del commercio, ma per i bruni e rugosi bulbi, in tutta la plaga sorgono i grandi essicatoi, edifici anch'essi provveduti di tutti i sistemi di aereazione, riscaldamento, disinfezione della tecnica più moderna.

I tappeti esaltano col loro sfavillio, i mazzi squillano dei loro colori in braccio alle signore straniere, i colùbri di fiori anguillegiano sui cofani delle automobili, tutto è festa di bellezza e di grazia; ma il formicaio umano è in un continuo e faticoso tramestio, e tutta la contrada vive e opera obbedendo a ordini continui e precisi, proprio come quelli che governano il polso delle acque, in questo Paese che i più immaginano come un'arcadia, ed è invece uno dei più rigorosamente disciplinati del mondo anche nelle manifestazioni che paiono più festose.

ETTORE COZZANI

IL BRIGANTINO

Strawinsky

Mozart è stato presentato, al primo Giovedì musicale luganese di quest'anno, dal Mozarteum di Salisburgo. E' stato un Mozart corretto, pulitissimo: tutta la levità mozartiana era mantenuta, ma un pochettino disseccata. C'era, nel direttore e negli esecutori, un poco più di ritegno che non fosse necessario: qualche poco di giovanile abbandono, di birichineria, di gioia, non sarebbe spiaciuto, non avrebbe danneggiato Mozart. E anche il pianista, squisito, forse un po' esangue è stato. Così almeno è sembrato a me, ingenuo ascoltatore.

Il pianista sembrava più piccolo di quel che non sia già, seduto davanti al piano, ai piedi della predella sulla quale stava ritto l'alto direttore del Mozarteum. Quando questi, durante i soli del pianoforte, si voltava d'un quarto a guardarlo, sembrava considerasse dall'alto con occhio paterno un cucciolotto che stesse giocherellando. Alla fine del concerto, il piccolo pianista era già fuori del teatro, in attesa di qualcuno. Infatti, usciti i primi gruppi, apparve sua moglie: sbucò sulla strada con la sigaretta in bocca, a passo marziale, alta e valchirica. Il pianista le corse incontro e, senza alcun cenno apparente, arrivatole al fianco, fece un veloce mezzo giro, infilò il braccio in quello di lei e la seguì, piccolino, trotterellando festoso. Già pregustava i conforti e i giudizi captati di tra il pubblico, che la moglie gli avrebbe ben presto disvelati.

Il settantenne Strawinsky (al secondo Giovedì musicale) ha stupito anche per la sua freschezza fisica. Scendendo dal podio direttoriale, stringeva il pugno e spiccava un salto elegante; scivolava via tra i leggii per uscire dietro la tenda che chiudeva il palco dalla parte delle quinte, sicuro di dover ritornare subito, richiamato dagli applausi di un pubblico che lo ha meritamente festeggiato con insistenza. Una volta non trovò l'imbocco del tendaggio, e rimase qualche secondo, ma poi vide la fessura più in là e ci fu veloce come un ragazzino. Ritornato sul podio, dopo un'assenza così regolare da sembrar misurata col cronometro, rispondeva con inchini alla folla, quindi invitava l'orchestra ad alzarsi ed egli pure si metteva a batter le mani. L'orchestra era quella della R.S.I., che ha eseguito eccellentemente, come è noto, il concerto di musiche di Strawinsky, ma non era ben chiaro se per sorniona pigrizia o per una abitudine presa davanti al microfono a star sempre seduti, faceva orecchie da mercanti all'invito di Strawinsky ad alzarsi e più di una volta il maestro dovette insistere, con brio, perchè i sonatori, non del tutto di buona voglia (come dei bravi soldà richiamati a una fatica dal capitano), si levassero a ricevere la loro parte di applausi; si risiedevano poi ben lieti.

Rara fortuna quella di chi fu presente al concerto del più significativo compositore del nostro tempo, diretto da lui medesimo.

Subito, appena l'orchestra attaccò, il nuovo timbro si fece manifesto in una sensazione di vita che sorprende, una sensazione fresca che poi potrà scomparire e dar luogo perfino alla stanchezza; ma è un fatto che ci si rende subito conto di un'impostazione nuova che definisce l'aria del nostro tempo.

Musica non più tonale, ma cromatica: lo abbiamo letto tutti e lo abbiamo costatato: ancora una volta ce ne rendiamo esatto conto. Ma che vuol dire e che significato ha questa rivoluzione?

A dire il vero tutto è in relazione, meglio di quanto sembri; in ogni settore dell'arte, questo nostro tempo si esprime coerentemente (mentre la tradizione tenacemente lotta difendendo la sua organicità), con il suo frammentarismo, col suo primitivismo (primitivismo che non vuol dire ignoranza o dilettantismo), che tende a rinvigorire le forme con un bagno nella vita. Talvolta lo artista ci lascia le penne: molti dei grandi inventori di oggi dovranno accontentarsi di essere stati degli oscuri precursori.

La musica di Strawinsky ci si